

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*

(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

3 dicembre  
**I Domenica  
di Avvento**

8 dicembre  
**Immacolata concezione  
B.V. Maria**

10 dicembre  
**II Domenica  
di Avvento**

17 dicembre  
**III Domenica  
di Avvento**

Buon Natale, presepe a Betlemme (acquarello).



24 dicembre  
**IV Domenica  
di Avvento**

25 dicembre  
**Natale del Signore**

31 dicembre  
**Santa Famiglia**

## LE RICORRENZE DEL MESE

**3 DICEMBRE**

**Giornata internazionale  
per le persone con disabilità**

*Si ribadisce il principio di uguaglianza e la  
necessità di garantire loro la piena ed effettiva  
partecipazione alla vita politica, sociale,  
economica e culturale della società*

**5 DICEMBRE**

**Giornata internazionale volontariato**

**10 DICEMBRE**

**Giornata mondiale diritti dell'uomo**

**MESE DI DICEMBRE**

**Intenzione di preghiera del Papa**

*Per le persone con disabilità: «Preghiamo  
perché le persone con disabilità siano al centro  
dell'attenzione della società, e le istituzioni  
promuovano programmi di inclusione che  
valorizzino la loro partecipazione attiva»*

## I Domenica di Avvento

3 dicembre

> **Isaia** 63,16b-17.19b; 64,2-7> **1Corinzi** 1,3-9> **Marco** 13,33-37

## “Vegliate!”

«Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!». Gesù non fa una semplice esortazione, ma dà ai suoi discepoli e a noi un comando, e dice: «Fino al mio ritorno il vostro modo di essere credenti e il vostro modo di stare nel mondo sia stare svegli per attendere la mia venuta nella notte». È dunque Gesù a istituire la notte come il tempo e il luogo della nostra fede. Per questo noi cristiani siamo credenti nella notte non perché il mondo nel quale viviamo è solo tenebra e peccato, ma perché il Signore ha voluto lui collocarci nella notte e non in pieno giorno. Non siamo stati noi a scegliere la difficile condizione di essere credenti nella notte.

E per credere nella notte il Signore ci ha dato l'unica cosa necessaria a chi sta nel buio, una lampada: la sua parola che è “lampada ai nostri passi”. La fiamma di una lampada non illumina tutto, ma solo quanto basta per muovere i passi. Per questo, la nostra fede, come la Parola che l'ha generata, non possiede la chiarezza su tutto, e dunque non dà certezze incrollabili, non offre verità assolute da imporre con forza a tutti, non permette l'arroganza di chi presume di possedere tutta la verità. I credenti nella notte cercano la verità con la stessa fatica con la quale nel buio si cerca il cammino: a tentoni e spesso sbagliando. Vegliare in questo Avvento sarà per noi rimanere credenti nella notte, vegliando a non trasformare la piccola fiamma della nostra fede in un sole abbagliante che acceca tutti. La notte sia sempre la misura della nostra fede, perché se cediamo alla tentazione di voler vedere e sapere tutto, non vivremo più nello spazio della fede, ma delle certezze, e noi non saremo più dei credenti ma dei saccenti.

Gesù, istituendoci credenti nella notte, vuole che il suo Evangelo si misuri con il silenzio della notte. L'Evangelio non è un'ideologia di cui far propaganda nelle piazze, non è un prodotto da svendere sul mercato e per questo non va né gridato né sbandierato. L'Evangelio è una buona notizia. E la notizia buona la si racconta. Un racconto si addice



più all'intimità e al silenzio della notte che alla piazza affollata. Vegliare in questo Avvento sarà per noi saper raccontare l'Evangelio senza infrangere il silenzio della notte.

Gesù, infine, fa di noi dei credenti nella notte in attesa, e colui che attende, fa anzitutto l'esperienza dell'assenza, della mancanza, del vuoto, del non avere tutto e subito. Attendere è sempre invocare una presenza, una pienezza, un compimento. Essere credenti in attesa significa, allora, stare nel mondo non come chi possiede già tutto e non ha nulla da aspettarsi, ma come coloro che mancano non solo di qualcosa, ma mancano dell'essenziale: del loro unico Signore. Noi credenti spesso stanchi, delusi, a volte frustrati da duemila anni di attesa, siamo tentati di riempire questo vuoto tanto difficile da sostenere. L'apostolo Pietro già conosceva questa fatica e scriveva alla sua comunità: «Verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi... e diranno: Dov'è la promessa della sua venuta?». Questi schernitori beffardi sono pronti loro a offrirci ciò che a noi manca: un signore da servire, un regno da governare. A questo si cede spesso in nome di un pragmatismo cristiano, che si preoccupa più del cristianesimo e dei suoi interessi che di Cristo e della sua venuta. Così, da cristiani si diventa cristianisti, cioè coloro che amano il cristianesimo più di quanto amano Cristo. ○

## Immacolata concezione B.V. Maria 8 dicembre

> **Genesi** 3,9-15.20 > **Efesini** 1,3-6.11-12 > **Luca** 1,26-38

## Quell'annuncio che è uno sguardo

La pagina del Vangelo dell'Annunciazione mostra come Maria vive l'avvenimento inatteso e sconvolgente nel quale è coinvolta: la maternità verginale. Questa giovane donna mostra di non essere spettatrice passiva e inconsapevole di quello che gli sta accadendo, ma di esserne la protagonista consapevole e libera. «Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te...»: Maria ascolta queste parole dell'angelo e le sente su di sé con quella dolcezza e intensità che solo uno sguardo d'amore può avere, lo sguardo che il Signore pone su di lei. L'annuncio dell'angelo è lo sguardo di Dio. È questa l'esperienza spirituale intima che Maria vive. Quello sguardo è all'origine di tutta la storia di Maria con il Dio d'Israele. Lei si è sentita conosciuta e scelta come solo uno sguardo è capace di conoscere e scegliere. Si è sentita guardata non usata, riconosciuta non utilizzata.

Al saluto dell'angelo «ella rimase molto turbata». Il turbamento rivela che Maria non è una sprovveduta, ma sa bene quello che sta vivendo spiritualmente nell'intimo. Quel turbamento che prova è l'emozione profonda di fronte al presentimento che ciò che l'angelo Gabriele le annuncia è un mistero grande: sarà la madre del figlio di David, del Messia. Lei è la «vergine che partorerà un figlio», profetizzata da Isaia. Maria sente in sé stessa il turbamento che hanno provato tutti coloro che nella storia biblica hanno sentito la presenza di Dio entrare nelle loro vite: Abramo, Giacobbe, Mosè, Elia... «Com'è possibile? non conosco uomo», non è un'obiezione e tanto meno un rifiuto che vengono dall'incredulità come per Zaccaria, ma la delicata domanda di co-



lei che vuole sapere come Dio agirà in lei. Sì, Dio l'ha creata senza lei, ma non la renderà madre di suo figlio senza di lei. È la domanda che nasce dalla fiducia in Dio e non dall'esitazione.

«Lo Spirito santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo»; alle parole dell'angelo Maria risponde con un semplice «Eccomi»: ecco quella che sono senza alcuna riserva. Ecco il mio corpo, il mio grembo vergine, ecco tutta me stessa. «Sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la sua parola». Oggi diremmo, sono la discepola che mette l'intera sua vita a servizio della parola di Dio. La risposta all'angelo esprime l'obbedienza di Maria e, al tempo stesso, rivela la qualità di questa obbedienza. L'obbedienza non ha valore in sé, ma lo riceve dal grado di libertà e di intelligenza che la qualificano. Quella di Maria è l'obbedienza di chi non subisce un destino ma risponde a una vocazione: «Eccomi». Maria sa bene a chi obbedisce, e nel *Magnificat* dirà il Dio al quale fa obbedienza. È un Dio che non si impossessa del suo corpo come farebbe un qualunque uomo del corpo di una giovane donna.

L'incarnazione di Dio avviene certo non malgrado Maria, ma neppure semplicemente attraverso di lei, ma grazie a lei. La sua maternità è un'opera della sua fede. È madre perché è credente e non viceversa. Ha scritto sant'Agostino: «Maria fece la volontà del Padre e la fece interamente; e perciò vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo anziché madre di Cristo; vale di più, è una prerogativa più felice essere stata discepola anziché madre di Cristo» (*Discorso 72/A 7*). ○

## II Domenica di Avvento

10 dicembre

> **Isaia** 40,1-5.9-11> **2Pietro** 3,8-14> **Marco** 1,1-8

## Essere sorpresi per diventare veri

**Giovanni il Battista, l'ultimo profeta**, incarna quell'anonima voce che Isaia invoca: «Preparate la via del Signore». La via del Signore non è pronta ma va preparata. Certo, è la via del Signore, ma è chiesto a noi di prepararla. E l'unico modo di prepararla è percorrerla con lui, sapendo che la via si fa con l'andare e il cammino si fa camminando. Solo camminando con il Signore e lui camminando con noi, realizziamo e percorriamo la via, quella sua.

Ma la voce grida anche «rendete diritti i suoi sentieri». Dunque non è possibile preparare la via del Signore senza anche raddrizzare i suoi sentieri.

Ma quali sentieri del Signore siamo chiamati a rendere diritti se non quelli che noi abbiamo storto, rendendoli a volte addirittura impraticabili non solo a noi ma anche a chi vorrebbe percorrerli? Sentieri che abbiamo interrotto, reso tortuosi, impraticabili, se non perfino sbarrati.

Rendere diritti i sentieri è la fatica di discernere che, sempre, le vie che il Signore percorre per giungere a noi, non sono quelle che noi abbiamo stabilito, ma altre, il più delle volte inaspettate, sorprendenti, incomprensibili se non anche scandalose. «Beato chi trova i tuoi sentieri nel suo cuore» recita il salmista (Sal 84,1). Sì, noi raddrizziamo i sentieri del Signore quando finalmente riusciamo a trovarli solo dove il Signore li ha tracciati e non altrove.

I sentieri del Signore li hanno trovati nel loro cuore le figure dell'Avvento, uomini e donne che hanno accolto la venuta del Signore nella carne. Giovanni il Battista, non ha solo preparato la via del Signore con la sua predicazione, ma la sua stessa vita è stata via di Dio. È alla sequela del Battista che anche Gesù ha cominciato a trovare i sentieri del Padre nel



suo cuore. Ma anche a Giovanni non è stata risparmiata la fatica di raddrizzare i sentieri del Signore. Fino alla fine ha domandato a Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?», a dire: «È la tua la via del Signore oppure dobbiamo cercarne un'altra?». Quella del Cristo incarnato da Gesù, altra da quella che lui aveva predicato, era la via del Signore e il Battista vi ha fatto obbedienza.

E il giusto Giuseppe, anche lui ha trovato i sentieri del Signore nel suo cuore, fermandosi a pensare di fronte al fatto per lui sconvolgente della gravidanza di

Maria. Ha raddrizzato i sentieri della legge del Signore prendendo con sé Maria perché l'amava e rifiutandosi di consegnarla alla disumanità di quella legge. A dire che l'amore raddrizza anche la legge di Dio praticata dagli uomini. Anche Maria ha dovuto raddrizzare i sentieri di Dio accettando di essere gravida senza conoscere uomo.

Ogni Avvento che passa e ogni venuta del Signore che si avvicina, dovrebbe far crescere in noi la consapevolezza che dobbiamo prepararci a una cosa soltanto: *prepararci a non essere preparati*. Sembra paradossale. Eppure, prepariamoci a non essere pronti, perché come alla sua venuta nella carne, a maggior ragione alla sua venuta nella gloria, il Signore Gesù irromperà destabilizzandoci. Destabilizzando noi che abbiamo addomesticato Dio nell'angusto cortile della religione, così che neppure il vangelo di Cristo riesce più a sorprenderci. Prepariamoci a non essere preparati, perché Avvento significa per prima cosa essere sorpresi da Gesù Cristo nell'inaspettato incontro con la sua presenza. «Bisogna essere sorpresi per diventare veri» (M. de Certeau). ○

## III Domenica di Avvento

17 dicembre

> **Isaia** 61,1-2.10-11 > **1 Tessalonesi** 5,16-24 > **Giovanni** 1,6-8.19-28

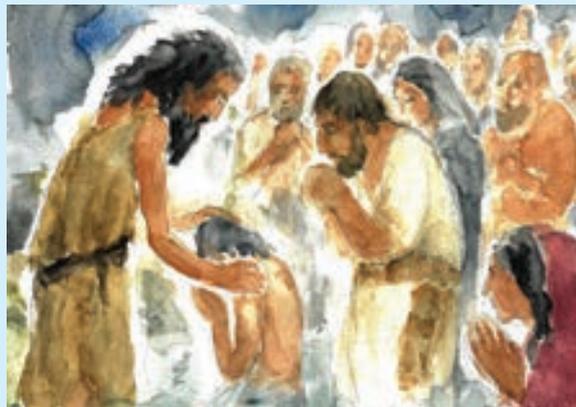
## C'è in mezzo a voi uno sconosciuto

«In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete», ecco quello che la voce ha gridato nel deserto al di là del Giordano. Ecco quello che Giovanni il Battista grida oggi nelle nostre assemblee liturgiche: «C'è in mezzo a voi uno sconosciuto». Le autorità religiose di Gerusalemme vogliono sapere chi è quell'uomo che battezza nel Giordano e per questo mandano dei sacerdoti e leviti a domandargli: «Tu chi sei?». Giovanni confessa: «Io non sono il Cristo». Se non è il Messia, è il suo profeta escatologico, Elia. Ma Giovanni risponde «Non lo sono». Se non è Elia è il profeta, e un secco «No» è la risposta. Allora: «Chi sei? Cosa dici di te stesso?».

In quel tempo come oggi, il bisogno delle autorità religiose è quello di sapere chi uno è per poterlo incasellare in categorie e in ruoli definiti. Nessuno può esistere al di fuori del sistema religioso, niente deve sfuggirgli. Lo hanno fatto da prima con i profeti di Israele, poi con il Battista e con Gesù, e in seguito con tanti uomini di Dio fino ai nostri giorni.

Ma la vita è infinitamente più grande delle gabbie dentro la quale la religione vuole contenerla e il Battista si sottrae abilmente all'identificazione con i ruoli che gli erano stati attribuiti, e dichiara semplicemente: «Io voce». Nel testo greco non compare il verbo "sono", ma semplicemente "io voce", che non è la moralistica abnegazione di sé, ma è il teologico svuotamento di sé stesso. «Io voce» è, in qualche misura, la *kénosi* giovannea. Nel quarto Evangelo invece Gesù dirà di sé: «Io sono». E sarà lui a dire chi è Giovanni: «Più che un profeta. [...] È lui quell'Elia che deve venire» (Gv 11,9.14).

«Perché tu battezzi?», incalzano gli inviati. Giovanni elude ancora la domanda e si fa testimone dello sconosciuto: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete». Sembra dire alle autorità religiose di non preoccuparsi di conoscere chi lui è, quanto piuttosto di non conoscere colui che sta in mezzo a loro. La vera domanda non è «tu chi sei?», ma «lui chi è?». E ancora: «Capirete chi sono io solo quando



conoscerete lui», sembra dire. Le autorità religiose non conoscono il Battista e non conoscono neppure colui che il Battista testimonia.

L'attualità del messaggio del Battista è questa: «C'è in mezzo a voi uno sconosciuto», e lo sconosciuto da lui indicato si trova oggi in mezzo alla comunità cristiana come si trovava allora in Betania al di là del Giordano. Sì, Gesù Cristo resta anche nella Chiesa dei nostri giorni «uno sconosciuto», perché dopo duemila anni di cristianesimo la novità inaudita dell'Evangelo resta sconosciuta. I cristiani non sanno cos'è l'Evangelo. Pensano tutt'al più che sia il racconto della vita di Gesù, ma l'Evangelo non è questo. Da secoli ormai l'Evangelo è annunciato come ciò che non è: una dottrina, una morale. È stato trasmesso come riserva di insegnamenti morali, di precetti, come catalogo di verità da credere, così che non c'è da stupirsi se oggi in Occidente il cristianesimo sta crollando sotto i colpi dell'insignificanza. Fino a quando l'Evangelo non sarà proclamato come Evangelo, Gesù resterà uno sconosciuto. Vivere l'Avvento e invocare la venuta del Signore significa prendere coscienza che c'è in mezzo a noi uno che non conosciamo. Se «il cristianesimo non esiste ancora» (Søren Kierkegaard) è perché Gesù Cristo è in mezzo a noi come uno sconosciuto. ○

## IV Domenica di Avvento

24 dicembre

> **2Samuele** 7,1-5.8b-12.14a.16 > **Romani** 16,25-27 > **Luca** 1,26-38

## Generato nello spirito prima che nella carne

**Il Vangelo dell'Annunciazione è una pagina piena di grazia, pudore, immagini delicate.** È una pagina benedetta perché «rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato», come confessa l'apostolo Paolo (Rm 16,25). In una città della Galilea, chiamata Nazaret, nella casa di una vergine di nome Maria ha inizio l'incarnazione del figlio di Dio, il concepimento di Gesù nel suo grembo per opera dello Spirito santo. Questa pagina è l'origine, la fonte di ciò che crediamo, ciò che dà fondamento alla nostra fede in Gesù il figlio di Dio, la Parola fatta carne. «Entrando da lei disse: Rallegrati piena di grazia». L'angelo inviato da Dio entra nella casa di Maria: entra da lei affinché lo Spirito santo entri in lei. Entra nella sua dimora perché il grembo di Maria diventi la dimora dell'Emmanuel, il Dio-con-noi, adempiendo la profezia di Natan al re David: «Il Signore annuncia che farà a te una casa».

Sei mesi prima l'angelo Gabriele era stato inviato dal sacerdote Zaccaria nel tempio di Gerusalemme. Ora è inviato in una borgata di Galilea, in una regione contaminata dai pagani. Nel tempio è Zaccaria che cerca il Signore nel cuore del Santo, qui è il Santo d'Israele che, attraverso il suo inviato, si reca nella casa di una giovane donna per entrare nel suo cuore. Dal tempio alla casa, dal sacro al profano, dalla capitale Gerusalemme a uno sperduto villaggio, da un sacerdote d'Israele a una giovane promessa sposa. «Rallegrati piena di grazia», l'angelo invita Maria non a una generica gioia ma alla gioia messianica, perché i tempi messianici sono giunti, definendo Maria *kecharitoméne*: la donna colmata della grazia, pienamente sotto l'influsso della *charis*, della sua benevolenza gratuita ed efficace.

Gabriele rivela a Maria che concepirà un figlio, lo partorerà e lo chiamerà Gesù. Alle parole dell'angelo Maria chiede semplicemente «come avverrà questo». Vuole conoscere l'agire dell'Altissimo in lei, i sentieri di Dio nel suo corpo. Alla spiegazione



risponde: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la sua parola». Maria è donna dell'ascolto, quell'ascolto dal quale nasce «l'obbedienza della fede» (Rm 1,5; 16,26). Si definisce «la serva del Signore», che come il Servo del Signore, accoglie su di sé lo Spirito, ascolta come un discepolo al quale il Signore fa attento l'orecchio. Quello di Maria è l'ascolto che rende servi, e il primo servizio del servo è l'ascolto e l'obbedienza. Si è servi perché si ascolta, non si ascolta perché si è servi.

Con la sua fede umile in Dio e la sua obbedienza alla Parola Maria ha generato Gesù nella carne perché prima l'ha generato spiritualmente, l'ha concepito nel suo grembo perché prima l'ha concepito nel suo spirito. Non è una madre che si fa discepola, ma perché discepola è chiamata a essere madre del Messia. Ciò che questa pagina evoca nella sua evangelica semplicità è il modo con il quale la parola di Dio lavora con ciascuno di noi e si innamora della nostra carne. Commentando questa pagina Origene ha scritto: «A che mi giova confessare Cristo che viene nella carne se non viene nella mia carne?». Perché il Natale sia celebrato nel suo autentico significato, Dio entra da noi cercando la nostra umanità personale, unica e irripetibile. Se lo rifiutiamo come potremmo confessare: *Et homo factus est?* ○

## Natale del Signore

25 dicembre

> **Isaia** 9,1-6> **Tito** 2,11-14> **Luca** 2,1-14

## Troverete un bambino

Dalla parola dell'angelo, «è nato per voi un Salvatore», nasce la parola dei pastori: «Andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Quello che attraverso l'angelo il Signore ha fatto conoscere loro, i pastori lo definiscono «avvenimento». Il vocabolo greco reso in italiano con «avvenimento» è *rema*, che significa al tempo stesso «parola» e «fatto». Così, si potrebbe anche tradurre «Andiamo fino a Betlemme e vediamo questa parola che il Signore ci ha fatto conoscere». Vedere la parola, questo è quello che fanno i pastori quella notte.

Quel fatto, la nascita del bambino, è divenuto avvenimento perché su di essa c'è stata la parola rivelativa dell'angelo. Diversamente i pastori non lo avrebbero conosciuto, sarebbe stata una nascita come ne avvengono tante. L'avvenimento di cui parlano tra loro i pastori è, al tempo stesso, fatto e parola, un fatto eloquente, portatore di senso. Il credere alla parola dell'angelo fa sì che quella parola sia per loro un avvenimento presso il quale andare per poterlo vedere. «Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia». Giunti non fanno nulla di particolare. Vedono ciò che l'angelo aveva loro annunciato: «Questo per voi il segno, troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». I pastori vedono il segno che è di una esiguità estrema.

Quando i pastori decidono di andare, l'angelo e la luce della gloria del Signore scompaiono e vedono solo un uomo, una donna del tutto comuni e un bambino in una mangiatoia. Fanno un'esperienza che non ha nulla di unico e spettacolare, e che forse è capitato loro di vedere altre volte. Loro, gente semplice e un po' rozza, non si erano mai trovati in una situazione di trovare una giovane puerpera in condizioni molto umili, povere, magari senza casa, in una delle tante grotte di quella regione? Prima, quando si trovavano in mezzo al loro gregge, hanno ascoltato la parola dell'angelo, qui invece nessuno



dice una parola, tutto è avvolto nel silenzio. Prima la luce della gloria di Dio li aveva avvolti, qui si trovano nella semioscurità di una stalla. A dire che quel segno non aveva bisogno di altre parole.

«Questo per voi il segno»: il bambino avvolto in fasce e adagiato nella mangiatoia è la rivelazione della parola del Signore. Così l'ha interpretato Karl Barth in un sermone sul Natale: «Chi cerca la rivelazione divina, cerca invano se non si attiene a questo segno. [...] La rivelazione divina è lo schiudersi di una porta che si può aprire solo dall'interno e non dall'esterno. Se ne può scoprire soltanto il segno, ma non si può scoprire colui che è «vero Dio e vero uomo». Si possono scoprire soltanto le «fasce» e la «mangiatoia» di Betlemme e la croce del Gergolgotha».

L'annuncio del Natale è ascolto di una parola vissuta che è l'amore. Natale è l'amore fecondo, è la fragilità di un bambino accolto, ma è anche l'esclusione e lo smarrimento del povero lasciato fuori. Lì c'è Dio, che non è un concetto, ma un flusso di vita che precede la nostra vita e la illumina. Se non capiamo la vita non capiremo Dio, e se non la capiamo nell'alfabeto dell'umano semplice non illudiamoci di capirlo altrove. Se non conosciamo il mistero della vita racchiuso in un bambino che nasce non conosceremo mai il Dio fatto carne. ○

## Santa Famiglia

31 dicembre

> **Genesi** 15,1-6; 21,1-3> **Ebrei** 11,8.11-12.17-19> **Luca** 2,22-40

## L'attesa compiuta

È nel tempio di Gerusalemme che ha inizio l'Evangelo di Gesù Cristo secondo Luca con l'annuncio a Zaccaria. È al tempio che Gesù pronuncerà le sue prime parole, e sarà al tempio che il Vangelo secondo Luca si conclude con i discepoli di Gesù che pieni di gioia lodano Dio. È al tempio che oggi Gesù incontra Israele in una radicale obbedienza alla legge del Signore. Il tempio luogo della *Schekina*, della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, è per Luca il luogo dell'incontro di Gesù con il suo popolo; è veramente il luogo dell'Emmanuel, del Dio-con-noi. Il Vangelo afferma che si tratta di un compimento, di una pienezza di giorni che vede la consolazione d'Israele estendersi alle genti.

Se alla nascita di Gesù non c'era per Giuseppe e Maria il posto nell'alloggio, quaranta giorni dopo, al compimento dei giorni, Gesù è accolto dove Dio stesso dimora, al cuore del suo popolo e di fronte a tutti i popoli della terra. Gesù è portato nel luogo dove lui tornerà dodici anni dopo per manifestarsi figlio del comandamento. Potremmo dire che per l'evangelista Luca Gesù è davvero a casa sua nel tempio di Gerusalemme, che lui chiamerà «casa del Padre mio». Quel luogo dove lui ascolterà e interrogherà i maestri d'Israele, dove trascorrerà gli ultimi giorni della sua vita a insegnare.

È in questo luogo che Gesù incontra Simeone, giusto e credente. In lui Gesù incontrerà il simbolo dell'attesa della consolazione d'Israele. Simeone «mosso dallo Spirito» viene al tempio, vede con i suoi occhi e accoglie tra le sue braccia «il Cristo del Signore». È portato dallo Spirito prima di portare il Figlio, perché nessuno può sostenere la carne di Dio se non è sorretto dallo Spirito di Dio.

Ma c'è anche il venire di Gesù al tempio portato da Giuseppe e Maria per l'obbedienza alla legge di Mosè che incontra l'attesa d'Israele. Lui che è l'esaudimento di questa attesa, come era stato portato nel grembo di sua madre verso l'incontro con il Battista nel seno di Elisabetta. Di Simeone niente è



detto se non che «aspettava la consolazione d'Israele»: è tutto proteso nell'attesa. L'evangelista non dice neppure che Simeone fosse anziano. Della profetessa Anna, quasi per contrasto, si annota non solo che «era molto avanzata in età», ma si precisa l'età esatta: «Aveva ottantaquattro anni». Simeone invece non ha età, quasi a dire che l'attesa non ha età, la promessa non conosce tempo. Nell'iconografia Simeone, il senza età, si incurva per accogliere l'infinitamente basso che ci parla dell'Altissimo, si china per vedere la luce che rivela Dio alle genti e la gloria del popolo d'Israele in questo figlio di povera gente.

Sì, Simeone non ha età, non ha storia perché lui è la storia del popolo d'Israele, di tutte le genti e di ciascuno di noi. La sua età è di essere contemporaneo di Gesù, ha vissuto per arrivare a questo momento e la sua storia è tutta racchiusa nell'istante dell'incontro tra l'attesa e l'Atteso. Tra l'attesa che si fa gesto di accoglimento e l'Atteso che si lascia accogliere tra le braccia. Comprendiamo allora che Simeone può cantare nella pace la fine dei suoi giorni: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola». Il *Nunc dimittis* è il canto di un'attesa compiuta. Non è la fine dei giorni ma un compimento. È l'esaudimento di un'attesa che colma i suoi e i nostri giorni. ○